

UNITELEFILM

"L A M U L T I A N I"

(BUON ANNO)

Regia: Riccardo Napolitano

1969

In Moldavia, nella Romania settentrionale, particolarmente in alcuni villaggi nei pressi di Suceava, il nuovo anno viene festeggiato con una grande rappresentazione recitata, ballata e mimata che coinvolge tutti gli abitanti, ora come attori, ora come spettatori. L'ambiente diventa saturo di ritmo, di colore, di danze.

Si tratta di riti arcaici, di origine geto-dacica, che si sono trasformati a mano a mano che altre culture, la greca, la romana, la slava, penetravano nel territorio carpato-danubiano sovrapponendovi nuovi elementi.

Riti del mondo agricolo e pastorale, che nel corso del tempo e per le modificate condizioni di vita, hanno perduto via via il loro significato primitivo di valore magico propiziatore, per acquistarne uno nuovo, meno pregnante, più vago, di divertimento per l'anno che comincia.

Elemento principale della derimonia è l'aratro, simbolo antichissimo di fertilità. Lo accompagnano, nell'atto di una simbolica aratura, una folla di maschere vocianti che rappresentano zingari, mercanti, ufficiali, dottori, turchi, oppure animali, in particolare orsi e capre.

Spesso queste maschere derivano dai tipi anticamente presenti nei riti funebri, in cui appunto, personaggi travestiti alludevano ai morti che tornavano nel loro paese natale per trascorrervi la veglia funebre.

Al suono degli strumenti a fiato, alle note acute dei violini si unisce il fragore di grandi tamburi percossi con ritmo ossessivo e lo strepito dei campanacci, simbolo evidente dell'origine pastorale.

Il campanaccio richiama ora l'attenzione su un personaggio che dal palco urla a tutti i convenuti "l'augurio dell'aratro". Nella sua allocuzione egli illustra in chiave scherzosa le varie fasi del lavoro agricolo e condisce i suoi versi con frecciate satiriche dirette a questa o quella persona reale.

Momento importante della festa è il "Teatro degli Haiduci" che ha inizio; sempre al suono del campanaccio, con dei versi augurali e col racconto dell'antefatto.

Attorno al personaggio principale di Iancu Janu/^{ruotano} gli altri interpreti: i suoi due compagni Alexe e Codreanu; una figura femminile madre o innamorata dell'eroe; un pastore oppresso dall'ingiustizia che desidera farsi Haiduco; un capitano delle guardie rappresentante il potere costituito, che potrà aver ragione di Iancu Janu solo per il tradimento di un altro haiduco; e infine un cacciatore che viene in aiuto del capitano al momento della cattura. Ma il cacciatore e lo stesso militare saranno corrotti con danaro da Janu che in tal modo riacquista la libertà.

Questa forma di drammatica popolare si rifà alle leggendarie imprese degli Haiduci, sorta di banditi gentiluomini, che combattevano a faovre del popolo, contro le angherie degli invasori ottomani e contro i soprusi dei nobili e dei ricchi proprietari terrieri.

La loro attività, testimoniata fin dall'inizio del diciassettesimo secolo, dette origine nel tempo, a tutto un filone di ballate popolari. Gli Haiduci, nella continua lotta contro l'ingiustizia dei potenti, acquistavano la dimensione di eroi leggendari, messi al bando dalla società, ma amati e venerati dal popolo.

Il Teatro degli Haiduci trae appunto ispirazione ed argomenti da queste ballate e da alcune rappresentazioni teatrali che ebbero un gran successo nella seconda metà dell'ottocento. La simpatia del pubblico va naturalmente agli Haiduci; simbolo di una protesta sociale ancora viva nella memoria collettiva del popolo, mentre il capitano rappresenta l'odiato strumento della classe dominante e sfruttatrice.

Lo zingaro e l'orso sono maschere ispirate direttamente alla realtà. Derivano infatti dagli zingani che con un orso ammaestrato incatenato al carro, portavano di villaggio in villaggio i loro spettacoli.

La danza dei "caiuti", i cavallini, tratta dal repertorio nuziale dei Sasi di Transilvania, era un rito di fertilità

e di iniziazione. Di probabile origine tracia ed assai simile ad analoghe manifestazioni della penisola balcanica, questa danza, nella incessante evoluzione subita attraverso i secoli, si è risolta in una elegante astrazione formale.

E' rimasto infatti il puro virtuosismo dell'esecuzione che era un tempo connesso alla difficoltà di superare le forze ostili della natura. Alcuni collegano questo ballo alle danze armate dei romani.

Il ruolo dello zingaro di trascinare l'orso, viene assunto a tratti da un personaggio singolare: una sorta di mago buffone. Gran cappello nero a cono con luna e stelle d'argento, costume attillato nero con frange e fiocchi multicolori, questa maschera potrebbe ricordare antiche presenze diaboliche.

Tra gli animali mitici, la capra è presente in tutte le culture arcaiche dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo.

L'immagine di questo animale, fra le tribù di cacciatori e pastori del territorio carpato-danubiano, assolveva in origine la funzione magica di assicurare una caccia più abbondante e la riproduzione delle greggi. Oggi non è che un simbolo astratto, facendosi sempre più tenui i legami con la realtà.

Dopo un ballo sempre più frenetico l'orso, forse a ricordo dei sacrifici propiziatorio, viene ucciso. Prende parte a questa azione di morte anche il "medico".

Siamo al colmo della festa e gli schemi della rappresentazione vengono rotti. La gioia e l'animazione crescente si trasmettono dal palco agli spettatori. Anche gli orsi "uccisi" si tuffano ora nella baldoria generale.

Il fantoccio bianco dell'anno nuovo viene palleggiato e dilaniato con la complicità dell'anno vecchio, maschera barbata e ricoperta di pecora.

Dal palco dove si è svolta, per così dire, la cerimonia ufficiale, tutti si riversano nelle vie del paese. I singoli gruppi si sparpagliano per le stradine e chiedono di essere accolti per recitare l'augurio del nuovo anno.

I vari numeri del programma si rinnovano e si reinventano, sempre secondo uno schema tradizionale ben preciso. I padroni di casa, ospiti, spettatori e attori allo stesso tempo offrono doni e acquavite in abbondanza; e così, di casa in casa, per tutta la notte, fino a crollare ubriachi ed esausti.

I motivi fondamentali della fecondità e della propiziazione, espressi attraverso i simboli arcaici della capra, del cavallo, delle maschere dei riti funerari, anche se non più sentiti come tali a livello cosciente, trovano in queste esecuzioni a domicilio la loro sede più vera e originale.

Così come riti analoghi vengono praticati in quasi tutta Europa, dalla Svezia che simboleggia nel capro le festività invernali, all'Italia, con la tradizione dei canti di questua e delle pasquarelle.

Tra i personaggi che impazzano nel pieno della festa spiccano, per il luccicare delle medaglie e lo sfarfallio delle piume, figure in abito militare, i Bumbierii, che non hanno però, all'interno della cerimonia un ruolo ben definito.

Spesso le capre sono più d'una, e ballano insieme. La loro esibizione prevede un'azione organizzata, ma è piuttosto un susseguirsi di danze con ritmo diverso, e in cui i giovani del paese danno prova della loro abilità.

Anche i bambini a modo loro, un po' dappertutto, partecipano della generale atmosfera festosa per l'anno nuovo. E ricalcando il rito dei grandi, portano all'alba, nelle case, l'augurio del piccolo aratro.

Accompagnano le loro tiritere il campanaccio, il "buhai", la frusta e lo zufolo che in misura diversa simboleggiano l'ambiente pastorale di cui il rito è espressione.

Il "buhai" è uno strumento costituito da una membrana messa in vibrazione mediante una treccia di crini di cavallo. Con il suo rumore cupo che ricorda il muggito del toro, vuol sottintendere la presenza di animali da tiro.

